da Nagy il 4 luglio davanti al Parlamento sarà molto attenuato nei toni, ma ciononostante provocherà una forte impressione per la sua impronta decisamente riformatrice e, in sostanza, antistaliniana. Per quasi due anni, Nagy cercherà invano di applicare coerentemente il suo programma: i sovietici, all'epoca fonte di ogni decisione anche piccola nei paesi satelliti, pur appoggiandolo a più riprese contro Rákosi eviteranno sempre di rimuovere definitivamente quest'ultimo, che garantisce loro la fedeltà assoluta e il controllo dell'apparato. Alla fine del 1954 il nuovo corso ungherese si avvia alla conclusione: gli avvenimenti che ne segnano la sorte sono essenzialmente tre, e precisamente il vertice Kruscìov-Mao di Pechino, in cui i cinesi premono con successo sull'Urss affinché riprenda a privilegiare l'industria pesante; gli accordi di Parigi, che aprono la strada al riarmo della Rft e al suo ingresso nella Nato; la rifondazione a Budapest del Fronte popolare patriottico, che costerà a Nagy l'accusa di «nazionalismo», di «deviazionismo di destra» e di aver voluto creare un'alternativa al partito, la quale ultima cosa non era interamente falsa. Insomma, Nagy ha superato i limiti che gli erano stati posti e per giunta la situazione internazionale gli è avversa, così come è avversa a Malenkov che infatti si dimette e compie la sua regolare autocritica. Invitato a fare altrettanto, nel corso dell'ennesimo vertice convocato a Mosca nel gennaio 1955, Nagy stavolta rifiuta: e continuerà a rifiutare, nonostante le periodiche pressioni esercitate su di lui dai dirigenti sovietici Mikoyan e Suslov, che visitano regolarmente Budapest. L'intransigenza di Nagy lo circonda di grande prestigio popolare e porta Rákosi ad eliminarlo dalla vita politica, destituendolo nella primavera del 1955 dapprima dalla carica di capo del governo, poi dagli organismi dirigenti e infine, nel dicembre, dal partito stesso. Ma Nagy non cede: convalescente da un lieve infarto, elabora i suoi *memoranda* che invia al Cc e all'ambasciata sovietica, tenuta da Yuri Andropov, e che costituiscono il nucleo della sua concezione profondamente antistaliniata del socialismo.

Nel frattempo, gli scrittori e gli intellettuali in genere, che avevano aderito in massa al partito di Rákosi, aprono gli occhi di fronte alla realtà: allufati anche dai racconti dei sopravvissuti alle purghe, che escono in massa dalle carceri e dai lager grazie ai decreti di amnistia promulgati appunto dal governo Nagy, essi si rendono conto di aver servito fino all'adulazione una causa sbagliata e, specie di fronte alla restaurazione di Rákosi, fanno causa comune con l'uomo del nuovo corso e ingaggiano una dura battaglia per la libertà d'espressione e il ritorno alla politica del 1953.

A poco più di un mese dalla destituzione di Nagy, Kruscìov compie il suo storico viaggio a Belgrado e si riconcilia con Tito, sia pure in modo non del tutto nitido: per Rákosi, che è stato la «punta di lancia» della campagna antititoista del Cominform cui è stata sacrificata la vita di Rajk, è l'inizio della fine. Nel 1956, il 20° Congresso del Pcus sembra dare pienamente ragione ai rinnovatori ungheresi, le cui lotte riprendono slancio nel circolo Petöfi e altrove e si svolgono nel pieno rispetto del cosiddetto «spirito di partito», cioè del centralismo democratico: Nagy sarà, infatti, sempre contrario all'idea proposta da un gruppo di suoi sostenitori tra cui Miklós Gimes, di formare una nuova organizzazione che rompa con quella criminale di Rákosi. Nel mese di luglio costui verrà finalmente destituito in presenza di Mikoyan, ma sarà sostituito con Gerö le cui responsabilità per lo stalinismo ungherese sono appena minori: lo stesso Mikoyan persuade Nagy e chiede la propria riammissione al partito, che avviene a ottobre. Pochi giorni prima si era svolto il funerale di Lászlò Rajk e dei suoi compagni, cui aveva partecipato una folla imponente. Il 15 ottobre Gerö parte per Belgrado a siglare una pace assai aleatoria con Tito, e quattro giorni dopo l'elezione di Gomulka a capo del Poup, e la sua immediata condanna della repressione di Poznan di pochi mesi prima, provocano in Ungheria forte emozione. Gli studenti decidono di organizzare una manifestazione di solidarietà per il 23 ottobre: Nagy, appena rientrato da un periodo di riposo in campagna, vi si dichiara contrario e questo provoca una prima discussione con i suoi amici e collaboratori.

Nel frattempo, la manifestazione si snoda per le vie di Budapest e diventa sempre più grande: quando, all'imbrunire, riempie la piazza del Parlamento raccoglie ormai centinaia di migliaia di persone che chiedono a gran voce di lui, Imre Nagy. Dopo aver esitato a lungo, questi si reca al Parlamento e si affaccia al balcone, pronunciando alcune parole del tipo: «Il Comitato centrale deciderà per il meglio», che deludono profondamente la folla.

A partire da quell'istante, e per cinque lunghissimi giorni, vi sarà una profonda spaccatura tra Nagy da una parte e il gruppo dei suoi sostenitori dall'altra, i quali fin dal primo momento si identificano col popolo che è insorto prendendo d'assalto la sede della radio, che continuava a trasmettere menzogne, e disinvolgendo la statua di Stalin. L'ex presidente del Consiglio, il simbolo delle riforme, viene cooptato in un Politburo ancora stalinista e viene nominato capo del governo, trovandosi davanti al fatto compiuto dell'appello alle truppe sovietiche (i cui responsabili sono Gerö e Hegedüs) che rifiuta di avallare ma anche di condannare, e dell'imposizione della legge marziale, che invece accetta di sottoscrivere. Anche Losonczy e Donáth, due dei suoi collaboratori più stretti, vengono cooptati negli organi dirigenti ma rifiutano. Il punto di dissenso con Nagy riguarda il fatto di dare la precedenza alla repressione dei tumulti o ad una drastica svolta antistalinista nei programmi e negli uomini di governo.

Frattanto, a causa dell'intervento sovietico e delle insultanti posizioni di chiusura prese dal potere, i «tumulti» diventano al tempo stesso rivoluzione democratica e guerra d'indipendenza: in tutto il paese si proclama lo sciopero generale e si formano Consigli operai e rivoluzionari, e inoltre comitati nazionali di contea, di città e di zona che rivendicano appunto democrazia e indipendenza nazionale, e molti di essi un socialismo autentico. Il 25 ottobre è una giornata decisiva: al mattino, la famigerata polizia politica Avh spara a freddo sulla folla inerme in piazza del Parlamento, uccidendo centinaia di persone; nel pomeriggio, Gerö viene sostituito da János Kádár, che deve così il suo potere alla rivoluzione (se ne scorderà presto). Il 27 vi è un rimpasto di governo, che è sempre guidato da Nagy: entrano a far parte dell'esecutivo alcuni esponenti dei vecchi partiti democratici. Ma è ancora troppo poco per fermare la lotta armata, che ormai infuria in tutto il paese: il 26 ottobre a Mosonmagyaróvár, vicino alla frontiera austriaca, la polizia politica ancora una volta spara a freddo sulla folla disarmata, uccidendo quasi cento persone tra cui donne e bambini.

Finalmente, il 28 ottobre c'è la svolta: gli stalinisti s'imbarcano in fretta e furia su un ingloriosso volo verso Mosca, mentre Nagy alla radio dichiara che «il governo respinge l'opinione che questo grandioso movimento popolare sia una controrivoluzione». Inoltre annunzia la formazione di un governo coi partiti della vecchia coalizione, il riconoscimento dei nuovi organismi rivoluzionari, lo scioglimento dell'Avh e il ritiro delle truppe sovietiche: in altri termini, accoglie le principali richieste della rivoluzione. Molte testimonianze indicano che Mikoyan e Suslov, presenti a Budapest, approvano le misure prese e anzi il 30 ottobre portano una dichiarazione del loro partito in cui vengono riconosciuti l'oppressione degli anni passati e il diritto all'autonomia e all'indipendenza dei «paesi fratelli». Intanto Kádár annuncia lo scioglimento del vecchio partito, cui seguirà due giorni dopo la formazione di quello nuovo, il Posu, nel cui comitato direttivo provvisorio entrano Nagy e altri rinnovatori.

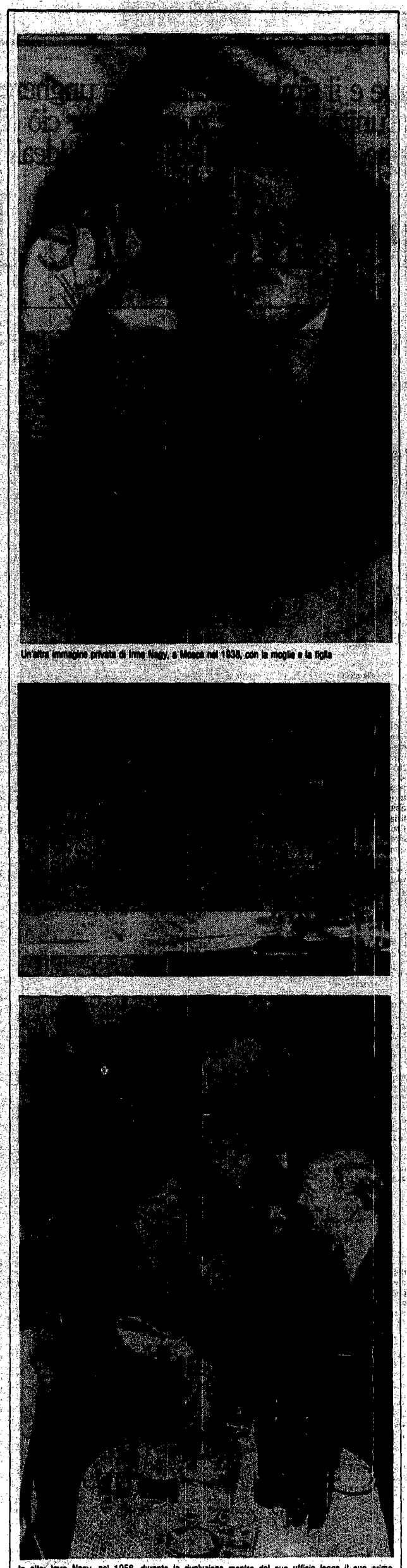
Questa svolta radicale ricompone la frattura tra Nagy e i suoi, che accettano incarichi nel nuovo governo del 30 ottobre: e in quello successivo del 3 novembre Losonczy e Donáth entrano nella direzione del nuovo partito e il secondo diventa ministro, Maléter – un colonnello dell'esercito passato agli insorti – viene promosso generale e ministro della Difesa, Szilágyi e Vásárhelyi entrano nella segreteria di Nagy, Gimes assicura i contatti tra il governo, la questura di Budapest comandata dal colonnello Kopácsi che fin dai primi giorni è passato agli insorti e questi ultimi, diversi dei quali – in particolare i gruppi di via Tompa e di via Tüzoltó – simpatizzano per i comunisti riformatori. Lo stesso 30 ottobre, una folla in cui sono presenti anche insorti armati prende d'assedio la federazione del partito di Budapest, dove si è rifugiata la maggior parte degli organici della Avh ormai disciolta: dall'edificio si risponde a mitraglia provocando l'ennesima carneficina, e la sede viene espugnata e una trentina di agenti linciati. Ma gli episodi di linciaggio, comprensibili dopo tutto quello che è successo, sono circoscritti e assai limitati. La rivoluzione ha ottenuto ormai quasi tutto ciò che chiedeva: manca la denuncia del Patto di Varsavia, che Nagy ha preconizzato nei suoi scritti ma che viene effettuata solo *dopo* che Mosca ha deciso di schiacciare l'Ungheria. Tra il 30 ottobre e il 1° novembre, infatti, il Cremlino prende la decisione definitiva di soffocare la rivoluzione: ad essa contribuiscono l'attacco anglo-francese a Suez, scatenato il 29 ottobre nella speranza di trovare l'Urss impreparata e che permette a questa un comodo diversivo propagandistico; la pressione dell'ala dura del Pcus e dei regimi cecoslovacco, romeno e tedesco-orientale su Kruscìov; infine l'accordo dato da Mao, Tito, Gomulka e Togliatti.

Avvertito che le truppe sovietiche stanno ritornando in massa in Ungheria, Nagy sulle prime rifiuta di credere all'inganno e inizia trattative febbrili con l'ambasciatore Andropov, da cui ottiene l'assicurazione che si tratta di manovre tese a facilitare il ritiro definitivo: nel pomeriggio del 1° novembre il governo unanime dichiara però l'uscita dal Patto di Varsavia, con le sole riserve formali di Lukács e Szántó. Tutti gli organi di autogoverno democratico si dichiarano soddisfatti e annunciano la fine dello sciopero e la ripresa del lavoro. Nel frattempo, Kádár scompare: si saprà più tardi che si è trasferito in Urss, dove ha accettato di formare un controgoverno. Il 4 novembre, l'Armata rossa attacca Budapest in forze e in due settimane viene a capo della pur valorosa difesa ungherese. I vari partiti scompaiono rapidamente nel nulla, e solo i Consigli operai e un pugno di intellettuali e di insorti armati resisteranno per di verse settimane all'occupazione. Maléter viene arrestato il 3 novembre a Tökol, quartier generale sovietico, mentre tratta il ritiro delle truppe; all'alba del 4, Nagy coi suoi principali collaboratori e le famiglie si rifugiano all'ambasciata jugoslava, che ha offerto loro asilo politico.

Mentre il governo fantoccio di Kádár cerca invano di consolidarsi promettendo di realizzare una parte degli obiettivi rivoluzionari, il giornalista Miklós Gimes assume la guida della resistenza: viene arrestato il 5 dicembre. Tredici giorni prima, il 22 novembre, il gruppo Nagy era uscito dalla sede diplomatica jugoslava munito di salvacondotto: i suoi componenti erano stati subito arrestati ed era stato loro chiesto di riconoscere il governo Kádár, cosa che avevano respinto all'unanimità. Per questo motivo erano stati deportati in Romania, dove per altri quattro mesi e mezzo si sarebbero sentiti rivolgere la stessa richiesta che avrebbero continuato a respingere.

All'inizio del 1957 la linea di Kádár, in seguito alle pressioni internazionali, si indurisce e si comincia a parlare di «controrivoluzione». È soprattutto la Cina a temere la disarticolazione del blocco, e a chiedere di colpire gli jugoslavi, che non vogliono rientrarci, attraverso i revisionisti ungheresi. In conseguenza di ciò, a Budapest le esecuzioni capitali si susseguono a gran ritmo: termineranno solo nel 1961, facendo oltre trecento vittime di cui il 70% di origine operaia e il 60% al di sotto dei 35 anni (vengono impiccati anche due ventenni e il diciottenne Péter Mansfeld). Nel marzo 1957 Kádár riceve a Mosca l'ordine di precedere contro Nagy, che in aprile viene arrestato in Romania con i suoi e riportato a Budapest, nel carcere militare della via Fo. Il ritrovano Maléter, Gimes e Kopácsi. L'istruttoria inizia subito, ma viene sospesa nel giugno: a Mosca infatti è stato sconfitto il «gruppo antipartito» e le pressioni dogmatiche si allentano, a maggior ragione dopo che in agosto Kruscìov incontra Tito e lo convince a partecipare alla conferenza mondiale dei partiti comunisti, in programma per novembre a Mosca. Ma in tale sede gli jugoslavi trovano una risoluzione cino-sovietica già confezionata che proclama l'unità del blocco, e tornano subito a casa: di conseguenza, nel gennaio 1958 il processo Nagy riprende. Gli imputati sono dieci, di cui nove comunisti – Nagy, Maléter, Gimes, Szilágyi, Losonczy, Donáth, Vásárhelyi, Kopácsi, János – e un esponente del Partito dei piccoli proprietari, l'ex presidente della Repubblica e capo del governo Tildy: ma Losonczy è già morto il 21 dicembre 1957, ucciso in carcere dai secondini che volevano nutrirlo a forza dopo che aveva iniziato uno sciopero della fame.

Alla ripresa del dibattimento, Szilágyi è il più coraggioso: sfida apertamente i giudici, denuncia la messinscena stalinista e il tradimento di Kádár, proclama la necessità di un comunismo rispettoso della libertà e della democrazia: la sua sorte è segnata, anche se nella rivoluzione non ha avuto un ruolo di grande rilievo. Il via definitivo alle condanne viene dato verosimilmente dopo il 7° Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, che si riunisce nell'aprile del 1958 e ribadisce l'opposizione ai blocchi e la politica di autonomia: per dare soddisfazione ai cinesi che attaccano il revisionismo, e per impedire che il cattivo esempio ungherese si diffonda, i sovietici decretano le sentenze. Szilágyi, il cui caso è stato stralciato dagli altri, viene condannato in poche ore e impiccato il 24 aprile 1958, mentre per gli altri la sentenza arriverà a metà giugno: Nagy, Maléter e Gimes condannati a morte (saranno giustiziati il 16), gli altri a pene detentive. Tutti si comportano in modo dignitoso e rifiutano di tradire le proprie idee. Nagy continua a scrivere fino all'ultima notte: vuole lasciare un testamento politico, la spiegazione delle sue scelte. Il manoscritto viene sequestrato dai carcerieri, ed è stato restituito alla figlia la settimana scorsa.



Un'altra immagine privata di Imre Nagy, a Mosca nel 1938, con la moglie e la figlia

In alto: Imre Nagy, nel 1956, durante la rivoluzione mentre dal suo ufficio legge il suo primo messaggio radiofonico alla nazione e (sotto) Nagy, sempre nel 1956, con accanto la vedova di Rajk

Appunti di Nagy sul 20° Congresso

Questo scritto di Imre Nagy risale alla fine di aprile del 1956. È inedito in Occidente ed è stato pubblicato per la prima volta, nel 1983, sulla rivista ungherese «Irodalmi Ujsag».

IMRE NAGY

Il resoconto di Rákosi

1. Per la maggioranza dei partiti fratelli il 20° Congresso contribuisce al superamento delle difficoltà, all'evoluzione e al consolidamento. Da noi invece provoca l'aumento della tensione interna e della sfiducia e la crisi, sia nel partito che nel paese, per i seguenti motivi:

a) il resoconto ripropone come massimo insegnamento del 20° Congresso le false accuse e le menzogne di un anno fa;

b) il discorso si contrappone al 20° Congresso e alle decisioni che in esso sono state prese, è una sfida nei confronti dei membri del partito e dell'opinione pubblica;

c) le menzogne coscienti, la mancanza di sincerità, accrescono la crisi di fiducia e al popolo e agli iscritti dimostrano la mancanza di serietà della direzione, rendendola ridicola e distruggendo anche il poco rispetto di cui il partito ancora gode;

d) il discorso ha rafforzato la convinzione che questa direzione guidata da Rákosi sia del tutto inadatta, incapace e fallimentare;

e) non nella destra, bensì tra gli iscritti e in ampi strati del popolo lavoratore tutte le legittime aspettative che il 20° Congresso ha alimentato, tirando acqua al mulino della reazione;

f) la cricca Rákosi era staliniana e tale è rimasta: l'abito non fa il monaco. Da noi si potranno applicare le decisioni del 20° Congresso soltanto con la lotta tenace, ideologica e politica, contro gli stalinisti. I leninisti ungheresi devono prendersi la responsabilità di questa lotta;

g) gli stalinisti – con il pretesto della cosiddetta lotta contro la destra –, hanno avviato lo scontro con i leninisti, deformando le decisioni del 20° Congresso;

h) il discorso era pieno di spudorato orgoglio. In esso si sostiene che la cricca Rákosi ha realizzato prima e meglio le decisioni e i principi affermati nel 20° Congresso del Pcus e che da noi la direzione era migliore e ha commesso meno errori di quanti non ne abbia commessi la direzione del Pcus;

i) il discorso dimostra che, per Rákosi e i suoi, l'insegnamento più significativo del 20° Congresso non è l'eliminazione radicale della politica e dei metodi staliniani, bensì la guerra sempre più accanita contro la cosiddetta destra;

j) il discorso prova che essi vogliono continuare nel nome di Lenin la stessa politica contro il partito e antipopolare svolta finora nello spirito dello stalinismo e con i suoi metodi; questa è un travisamento rudimentale del marxismo-leninismo e la sua negazione. I leninisti devono esporsi e combattere in difesa di Lenin e del marxismo-leninismo;

k) il discorso è stato una falsificazione rozza del significato e delle decisioni del 20° Congresso e un tentativo attuato da parte degli stalinisti per cambiare pelle;

l) il discorso costituisce il tentativo di dimostrare che la politica stalinista, risorta nel marzo scorso, era giusta e deve continuare ad essere applicata;

m) secondo il discorso, da noi non ci sono, anzi, non ci sono mai stati stalinisti, che comunque sono scomparsi tutti da un giorno all'altro;

n) secondo il discorso non è stata nemmeno applicata una politica stalinista, non ci sono stati errori stalinisti, per i quali nessuno è responsabile;

o) nel discorso manca completamente l'autocritica, l'ammissione degli errori. È ancora più grave la responsabilità di Rákosi, che nonostante le decisioni e i principi affermati nel 20° Congresso, persevera nell'errore influenzando in questo anche la direzione del partito. (...)

Chi è stato giustificato dal 20° Congresso? Chi ha ragione?

1. La risposta di Rákosi a questa domanda è che il 20° Congresso ha giustificato lui. Dicendo questo afferma niente di meno che il 20° Congresso ha giustificato gli stalinisti, dato che è noto che Rákosi era il migliore allievo ungherese di Stalin e l'esecutore zelante della sua politica e dei suoi metodi.

Rappresenta una calunnia nei confronti del Congresso affermare che le sue decisioni e i suoi principi hanno giustificato Rákosi e la sua politica. Il 20° Congresso ha giustificato i leninisti, che non sono certo Rákosi e soci.

2. I principi del 20° Congresso nel loro insieme sono diretti contro il dogmatismo, il dottrinarismo, la «sinistra» settaria, i cui rappresentanti principali in Ungheria erano e sono rimasti Rákosi e i suoi.

3. Il 20° Congresso ha smentito la loro linea ideologica: nello sviluppo dell'industria pesante, delle industrie di prodotti al consumo, dell'agricoltura, nella questione del livello di vita, nella valutazione dei compiti e del ruolo del fronte popolare, nella questione della direzione collettiva, del culto della personalità e delle norme leniniane della vita del partito, tutte questioni nelle quali essi hanno applicato una politica stalinista divergente dai principi marxisti-leninisti.

4. La dichiarazione di Rákosi, secondo la quale la loro politica era corretta, che il 20° Congresso l'ha giustificata e che continueranno ad applicarla dimostra che vogliono a tutti i costi rimanere attaccati alla vecchia e sbagliata politica stalinista. I fatti dimostrano che la direzione tipo Rákosi in passato ha commesso una serie di gravi errori, sbagliando senza remissione anche su questioni teorico-politiche ed economiche fondamentali. Adesso cercano di far credere, dimenticando i gravi errori e gli sbagli precedenti, che hanno sempre ragione.

5. Rákosi e i suoi, i dottrinari della «sinistra» settaria, gli stalinisti dovrebbero superare sé stessi per realizzare le direttive del 20° Congresso.

6. Il 20° Congresso ha giustificato la politica che noi abbiamo adottato nel giugno '53, il nuovo corso, al quale bisogna tornare. Rákosi commette il grave errore di considerare come un fatto di prestigio la questione di chi abbia ragione, di chi sia stato approvato dal 20° Congresso. Preferisce sacrificare gli interessi del partito e del paese, piuttosto che riconoscere i propri errori, nonostante la linea teorico-ideologica del Congresso e il chiarimento delle questioni ideologiche dimostrino chiaramente che la linea politica di Rákosi è sostanzialmente opposta ai principi del Congresso stesso. E se consideriamo questi come la corretta linea marxista-leninista, la politica di Rákosi è una politica stalinista, settaria di «sinistra» oltranzista.

La questione della direzione collettiva

1. Rákosi non è disposto ad accettare nella questione di Imre Nagy la responsabilità collettiva che direzione collettiva comporta. Perché? Perché:

a) in tal caso dovrebbe accettare la responsabilità per tutte le menzogne, le calunnie e le accuse prive di fondamento, che per un anno intero ha diffuso contro Imre Nagy, oppure, per liberarsi della responsabilità, riconoscere che le accuse erano false e prive di fondamento;

b) non accetta la responsabilità collettiva nella questione Imre Nagy anche perché creerebbe un precedente, che lo costringerebbe ad assumere la responsabilità anche per gli assassinii di massa, emersi adesso con il caso Farkas;

c) non accetta la responsabilità collettiva neanche perché in merito a questi fatti, come primo segretario, era più responsabile di chiunque altro. Ciononostante, o proprio per questo, è necessario far valere la responsabilità collettiva, senza la quale non c'è, né può esserci, direzione collettiva.

2. Rákosi argomenta, contro la responsabilità collettiva, affermando di essere stato fuorviato, indotto all'errore. È un suo famigerato «trucchetto», ben noto. Nel processo Rajk, nel caso di Gábor Péter (capo della polizia politica, Avh, ndr), nell'affare Farkas (principale responsabile delle purghe, ndr) e nei riguardi della questione di partito di Imre Nagy, adotta le stesse argomentazioni. Rákosi si è sempre definito, fino in tempi recentissimi, intelligente, previdente e saggio e non ingannabile, uno che non sbaglia e non commette errori. Quando invece dovrebbe rispondere di gravi errori e colpe, da un momento all'altro fa finta di essere il più sempliciotto, il più ingenuo degli uomini, che chiunque può menare per il naso. Bisogna farla finita con queste scuse così balorde e infantili di un dirigente. Se è vero quello che afferma, e cioè che è stato ingannato e fuorviato, allora è una stupida testa di rapa, che non può stare nella direzione del paese e del partito. Se invece, con menzogne come queste, vuole soltanto salvare la pelle, come effettivamente è, allora è lui che considera stupide teste di rapa il popolo ungherese e il proprio partito, illudendosi che chiunque creda ai suoi insulsi tentativi di giustificazione. In un modo o nell'altro, Rákosi deve scomparire totalmente dalla vita pubblica ungherese. Questo è il presupposto per eliminare il dominio del terrore di Rákosi, in tutte le sue forme e con la sua atmosfera putrida.

3. Anche la stessa composizione del Politburo rende impossibile lo sviluppo di una direzione collettiva. Bisogna allontanare dalla direzione gli stalinisti incalliti, destinare a compiti di minore responsabilità i giovani impreparati e inesperti e storditi dal successo, e affidare la direzione a leninisti di provata fede, con esperienza e inflessibili. È necessario un cambio della guardia, perché: a) con gli stalinisti non si può realizzare la politica leninista; b) la direzione attuale è inadatta a continuare una politica teorica marxista-leninista scientificamente fondata e ad elaborare la via ungherese al socialismo; c) la direzione attuale non è in grado di fondersi con le masse e di svolgere una politica della nazione: non gode di alcuna fiducia e non ha autorità, né di fronte agli iscritti al partito, né di fronte al popolo lavoratore.

→